

Cittadinanze esclusive. Appunti per una lettura postcoloniale delle migrazioni contemporanee

di Miguel Mellino

Race is the way in which class is «lived», the medium through which class relations are experienced, the form in which it is appropriated and «fought through». This has consequences for the whole class, not specifically for its «racially» defined segment.

S. Hall, *Race, Articulation and Societies Structured in Dominance*¹

Una società o è razzista o non lo è. Non esistono gradi diversi di razzismo. Non ha senso dire che un certo paese è razzista, ma che non vi sono linchiaggi o campi di sterminio. La verità è che in prospettiva può esserci questo e altro.

F. Fanon, *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*²

I. Cittadinanze postcoloniali

Molto spesso, nei dibattiti sulle migrazioni contemporanee, sentiamo parlare di “nuove cittadinanze” con allusione a una condizione sociale e culturale – pluriappartenenza, mobilità, transnazionalismo, ibridazione – che sembra *surdeterminare*³ la vita dei migranti nelle metropoli europee. Come è noto, nella maggior parte dei casi si fa appello all’emergere e al consolidarsi di queste nuove cittadinanze – di queste nuove pratiche di cittadinanza – allo scopo di mettere in luce sia il multiculturalismo, il transculturalismo o la globalità che in modo ormai irreversibile caratterizzano il tessuto sociale dei nostri spazi metropolitani, sia (almeno nei discorsi o negli approcci meno eurocentrici) i limiti storici intrinseci, nonché la definitiva implosione del concetto moderno (statal-nazionale) di cittadi-

1. In *Sociological Theories: Race and Colonialism*, UNESCO, Paris 1980, pp. 55.

2. Derive Approdi, Roma 2007, vol. I, p. 53.

3. Cfr. L. Althusser, *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma 1969.

nanza. Nonostante muovano quasi sempre da intenzioni progressiste, mi sembra che i discorsi sulle nuove cittadinanze il più delle volte rimangano prigionieri di approcci eccessivamente “culturalisti” alla questione migrante, ovvero si fanno veicolo di analisi e prospettive che non riescono a mettere adeguatamente in luce la dimensione materiale – e radicalmente conflittuale – su cui si vanno necessariamente costituendo tali nuove cittadinanze. Per questo, mi pare davvero suggestiva la proposta avanzata da Enrica Rigo nel suo *Europa di confine*, di definire come «cittadinanze postcoloniali» – anziché come semplici nuove cittadinanze – quelle pratiche costituenti di cittadinanza inerenti all’attuale condizione migrante soprattutto in Europa⁴. Secondo Rigo, sottolineare l’idea di cittadinanze postcoloniali significa

evidenziare la condizione *postcoloniale* che si trova a vivere l’Europa contemporanea, soprattutto quando si guardi alla sfida che le migrazioni internazionali pongono per la definizione di una cittadinanza europea. I migranti si presentano all’Europa come soggetti allo stesso tempo artefici e assoggettati a questa sfida, sia per l’eredità della storia che rappresentano sia perché contestano radicalmente il “posto” assegnato loro dai confini politici, giuridici e simbolici dell’Europa. Questo non significa tuttavia che essi, opponendosi a tali confini, vi “resistano”. Al contrario, adottare un punto di vista postcoloniale sull’espansione europea significa rovesciare una prospettiva che, semplicisticamente, divida i contendenti tra coloro che conducono il gioco e coloro che lo subiscono⁵.

Credo che questa prospettiva ci dica qualcosa di più sulla vera posta in gioco attorno alla questione della cittadinanza. Chiaramente, l’analisi che propongo in seguito si fonda in buona misura anche su quanto quella corrente di studi, nota come “critica postcoloniale”, ha aggiunto alla comprensione e alla concettualizzazione della condizione globale contemporanea. Una condizione che all’interno degli studi postcoloniali – e ormai non solo – viene definita come “condizione postcoloniale”. Per evitare fraintendimenti, conviene subito chiarire che dall’ottica dei *postcolonial studies* si tratta di una condizione costitutiva non soltanto dello spazio sociale, politico ed economico delle ex colonie (come lascerebbe presupporre un certo luogo comune), ma anche, a tutti gli effetti, delle nostre metropoli europee e occidentali⁶.

4. E. Rigo, *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell’Unione allargata*, Meltemi, Roma 2007, p. 122-3.

5. Ibid., p. 121.

6. Cfr. M. Mellino, *La critica postcoloniale*, Meltemi, Roma 2005; Id., *Postcoloniale/postcolonialismo. Che cosa sono gli studi postcoloniali*, in C. De Maria, S. Nergaard (a cura di), *Studi culturali. Temi e prospettive a confronto*, McGraw-Hill, Milano 2008.

2. Il post(coloniale) come presa di parola anticoloniale

Cosa intendiamo, dunque, per condizione postcoloniale in riferimento alla situazione delle ex società metropolitane o colonialiste? Se prendiamo in considerazione i due argomenti principali del presente intervento – le migrazioni contemporanee e la crisi della cittadinanza moderna – il postcoloniale può essere interpretato come *sintomo* della contemporaneità. Per prima cosa, il termine postcoloniale serve a indicare gli effetti dei movimenti migratori degli ultimi cinquanta anni sullo spazio sociale, culturale, politico, economico e anche giuridico di quelle che sono state in passato le metropoli coloniali. Detto altrimenti, il postcoloniale ci chiede di essere interpellato (nel senso che Louis Althusser diede a questo termine) come sintomo della *disomogeneizzazione* sociale, culturale ed economica dello spazio delle ex società colonizzatrici. Secondo questa prospettiva, infatti, l'attuale condizione postcoloniale affonda le radici in una sorta di «pressione coloniale alla rovescia»⁷, ovvero nella pressione post-coloniale⁸ esercitata dalle migrazioni sui vecchi centri coloniali dalla fine della Seconda guerra mondiale. Il termine postcoloniale, dunque, sta qui a indicare una sorta di “ritorsione coloniale” sui vecchi centri metropolitani, ovvero l'irruzione della questione coloniale nel cuore stesso dell'Europa. Riprendendo una nota affermazione di Stuart Hall – uno dei *founding fathers* dei *British cultural studies* – si può ipotizzare che l'emergere dell'attuale condizione postcoloniale sia strettamente legato «all'irruzione dei margini nel centro», «al ritorno del fantasma coloniale della razza e del razzismo nel ventre stesso della bestia»⁹. In proposito, è utile ricordare che una parte importante della critica postcoloniale – i lavori di autori come Stuart Hall e Paul Gilroy – è venuta alla luce in concomitanza con i *riots* e con i conflitti razziali del Regno Unito degli anni Settanta, vale a dire con le lotte di resistenza portate avanti dalle comunità *black-British* contro il razzismo istituzionale (e non solo) e contro le politiche (neo)coloniali di dominio dello stato britannico post-coloniale sul proprio territorio¹⁰.

7. Cfr. Z. Bauman, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2005.

8. Da qui in avanti userò il termine post-coloniale (scritto con il trattino) in riferimento alla sua valenza strettamente “letterale”, vale a dire “storico-cronologica”. Post-coloniale, dunque, allude in modo generico al periodo successivo alla fine del colonialismo in quanto sistema politico ed economico di governo.

9. S. Hall, *Black Diaspora Artist in Britain: Three Moments in Post-war History*, in “History Workshop Journal”, primavera 2006, pp. 1-24.

10. S. Hall *et al.*, *Policing the Crisis: Mugging, the State and Law and Order*, Macmillan, London 1978; cccs (a cura di), *The Empire Strikes Back*, Routledge, London 1982; S. Hall, M. Mellino, *La cultura e il potere. Conversazione sui cultural studies*, Meltemi, Roma 2007, pp. 54-5.

A partire da quanto detto, mi sembra che possa emergere con chiarezza un primo significato del termine postcoloniale. Inteso in questa prima accezione, e contrariamente a quanto potrebbe apparire a un primo sguardo, postcoloniale non si presenta come mero sinonimo di *neocoloniale*, ma soprattutto di *anticoloniale*. In effetti, il ricorso a questo termine nella descrizione della condizione globale contemporanea non mira a legittimare l’idea – più strettamente associata al termine di neocoloniale – dell’esistenza di un esercizio del potere capace di imporre le sue politiche (neocoloniali e post-coloniali) di dominio a soggetti destinati a rimanere del tutto passivi o remissivi. L’aggettivo postcoloniale sta qui a indicare la prosecuzione della lotta anticolonialista del passato da parte dei migranti postcoloniali, sebbene con altri “mezzi”, con “strumenti” e “politiche” diversi e questa volta nel territorio e sul terreno stesso degli ex colonizzatori. In questa prima accezione, dunque, il termine postcoloniale serve a sottolineare il fatto che le popolazioni non-occidentali, i discendenti delle popolazioni ex coloniali e le comunità migranti o post-migranti rifiutano il «delirio manicheo»¹¹ tipico delle società coloniali, ovvero respingono attraverso diverse pratiche e lotte l’idea di un mondo socialmente e spazialmente diviso a scomparti da una rigida e gerarchica linea del colore¹².

Tuttavia, insistere sin da subito sullo stretto legame esistente tra migrazioni e condizione postcoloniale significa mettere in evidenza che il prefisso “post” di postcoloniale sta qui a indicare anche una “presa di parola”, un agire che possiamo definire costituente: muovendosi nello spazio, attraversando anche illegalmente i confini, i migranti postcoloniali contestano il posto assegnato loro nelle periferie (del mondo, delle città, del sistema sociale generale di cui fanno parte), mettendo così radicalmente in discussione la stessa pratica (post)coloniale del confinamento (sia spaziale sia temporale) in quanto principio fondamentale della segregazione sociale ed economica. Da questo punto di vista, appare del tutto evidente che il “post” di postcoloniale sta anche a simboleggiare una critica radicale della cittadinanza intesa come un «bene esclusivo o selettivo», che appartiene ad alcuni poiché viene negata ad altri¹³. Rifacendoci in qualche modo al lessico anticolonialista di Frantz Fanon, si può sostenere che le “cittadinanze postcoloniali” agite dai migranti stanno a significare il reclamo di

11. Cfr. F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1961.

12. Cfr. W. E. B. Du Bois, *Le anime del popolo nero* (1903), Le Lettere, Firenze 2007.

13. Cfr. E. Isin, *Being Political. Genealogies of Citizenship*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2002; A. Ong, *Splintering Cosmopolitanism: Asian Immigrants and Zones of Autonomy in the American West*, in S. Blom Hansen, F. Stepputat (eds.), *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants and States in the Postcolonial World*, Princeton University Press, Princeton 2005; Rigo, *Europa di confine*, cit.

una “cittadinanza integrale” rispetto alle attuali “cittadinanze esclusive” (europee o nazionali che siano), che non fanno che alimentare la proliferazione continua di spazi (anche di circolazione) differenziali e di soggetti gerarchicamente (e giuridicamente) differenziati. In termini più semplici: l’attuale esercizio di una “cittadinanza postcoloniale” da parte dei migranti non fa che minare alla base la possibilità di assumere come scontata l’imposizione di qualunque tipo di “cittadinanza neocoloniale”.

3. Il post(coloniale) come persistenza (neo)coloniale

In ogni caso, da quanto abbiamo detto ci sembra risulti abbastanza chiaro il motivo per cui non è possibile contrapporre il termine “postcoloniale” a quello di “neocoloniale”. In effetti, la nozione di postcoloniale non significherebbe assolutamente nulla se si collocasse al di fuori delle valenze politiche ed epistemologiche implicate da un termine come quello di neocoloniale. Secondo Étienne Balibar, ad esempio,

c’è un uso dell’idea di “neo-colonialismo” da cui non possiamo fare astrazione. Ne abbiamo bisogno per comprendere le forme stesse del post-colonialismo, che si tratti della condizione delle “popolazioni trasferite” dalle ex colonie nelle ex metropoli o che si tratti degli interventi delle ex metropoli nella politica e nell’economia delle vecchie colonie. Questa persistenza del neo-colonialismo (o se si preferisce questa sinistra realtà che fa sì che la decolonizzazione non si è mai completata, ed è sempre da ricominciare) all’interno del post-colonialismo, si vede altrettanto bene nella composizione demografica di Bovigny (a nord di Parigi), di Dagenham (a est di Londra) o di Sachsenhausen (a sud di Francoforte) e nel modo in cui la polizia vi si comporta, quanto nelle spedizioni militari francesi nel Congo Brazzaville e in Costa d’Avorio. In fondo, è l’estrema ambivalenza del suo rapporto con il passato coloniale che fa dell’Europa, in un certo senso, il luogo postcoloniale per eccellenza e quello in cui si decideranno, per una parte, gli effetti politici del suo riconoscimento¹⁴.

Così, se postcoloniale può essere letto come l’effetto delle migrazioni sugli spazi metropolitani, quindi come “presa di parola”, esso emerge anche come il suo contrario, ovvero come sintomo del permanere di dispositivi originariamente coloniali di subordinazione e di sfruttamento nell’attuale spazio globale. A partire da questo secondo significato, dunque, il post-coloniale ci chiede di essere interpellato come sintomo di quello che possiamo denominare l’eterogeneità costitutiva dell’attuale capitale globale¹⁵.

14. É. Balibar, *L’Europa, l’America, la guerra*, manifestolibri, Roma 2003, p. 145.

15. Cfr. Ong, *Splintering Cosmopolitanism*, cit.; Id., *Neoliberalism as Exception. Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham-London 2006; S.

Detto altrimenti, il ricorso al termine postcoloniale nella caratterizzazione della condizione sociale contemporanea intende richiamare l'attenzione sulle "falle" e sulle "striature" dell'attuale spazio globale, ovvero sul fatto che la globalizzazione capitalistica contemporanea non può essere pensata come produzione di uno spazio globale, per così dire, "liscio" e "omogeneo". Come spiega Sandro Mezzadra, enfatizzare le dinamiche globali o transnazionali dell'attuale processo di accumulazione capitalistica

non significa affermare che lo spazio globale sia uno spazio "liscio", che abbiano cessato di essere operativi criteri di organizzazione gerarchica articolati su scala territoriale. Al contrario, la centralità attribuita all'analisi dei *processi globali di moltiplicazione dei confini* riporta continuamente l'attenzione sulle "striature" dello spazio globale, individuando in esse dispositivi essenziali alla ridefinizione dei rapporti di sfruttamento e dominio (nonché siti privilegiati per l'analisi di persistenti attriti tra il comando capitalistico e le logiche di sovranità). Il punto fondamentale che si vuole sottolineare è che queste "striature" hanno cessato di organizzare in modo coerente la geografia politica ed economica planetaria, distinguendo tra loro spazi internamente omogenei e chiaramente differenziati¹⁶.

Anche il lavoro dell'antropologa Aihwa Ong ci offre importanti suggestioni su questo argomento. A partire dalle sue ricerche etnografiche sulle migrazioni cinesi degli ultimi anni verso la costa occidentale degli Stati Uniti e verso il Canada, Ong sostiene che per non soggiacere alle molte mistificazioni correnti relative al modo in cui si è dispiegata la globalizzazione neoliberista, occorre concentrare l'attenzione non tanto sull'idea di «spazio globale» quanto di «assemblaggio globale»¹⁷. Secondo l'autrice di *Neoliberalism as Exception*¹⁸, l'idea di un mondo inteso come un assemblaggio globale rappresenta in modo più fedele «quell'articolazione eternamente instabile e contingente di un complesso altamente eterogeneo di elementi (tecnicologie, discorsi, territori, popolazioni)» che è alla base della costituzione dell'attuale capitale globale, ovvero il fatto che questo si è potuto dispiegare in tutto il mondo soltanto a partire dall'articolazione di diversi regimi di lavoro, di diversi modi di produzione, di diverse categorie di migranti (alcuni decisamente più *cittadini* di altri) e di diversi spazi sovrani. Per Ong, infatti, lo sviluppo della globalizzazione neoliberista è andato di pari passo con la produzione di «sovranità graduali», cioè con la proliferazione incessante di zone, territori, popolazioni e soggetti giuridicamente e

Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, ombre corte, Verona 2008.

16. Ivi, p. 13 (corsivo mio).

17. Ong, *Splintering Cosmopolitanism*, cit., p. 258.

18. Ong, *Neoliberalism as Exception*, cit.

gerarchicamente differenziati¹⁹. E occorre subito sottolineare che si tratta di un processo di frammentazione, di disomogeneizzazione e di gerarchizzazione che – come mostra in modo davvero efficace lo stesso lavoro etnografico di Ong – ha colpito anche i paesi “più avanzati” dell’Occidente capitalistico. Così, dunque, postcoloniale viene a configurarsi precisamente come il sintomo di questa «disaggregazione della sovranità»²⁰, di questa scomposizione della cittadinanza e dei soggetti giuridici all’interno dei confini degli stessi paesi avanzati.

Parlare, ad esempio, di un’Europa postcoloniale – come fa Étienne Balibar²¹ – ci costringe a far partire le nostre analisi politiche, economiche o culturali proprio da questa proliferazione di diverse categorie (giuridicamente legittimate) di soggetti al suo interno – *cittadini, semi-cittadini, migranti illegali* – e quindi dal processo di *disomogeneizzazione* e di *disaggregazione* dello spazio giuridico degli Stati-nazione europei, inteso come qualcosa di profondamente diverso rispetto al passato immediato. È chiaro che in questa seconda accezione l’espressione “cittadinanza postcoloniale” in riferimento all’attuale condizione migrante sta a simboleggiare qualcosa di radicalmente opposto rispetto all’accezione precedente: indica, infatti, l’infiltrazione nello spazio delle società europee di una frammentazione giuridica (di *status* giuridici differenziati) tipica degli Stati coloniali del passato, ovvero una sorta di ri-attualizzazione della vecchia distinzione tra *cittadino* (gli europei) e *suddito* (gli abitanti delle colonie) attorno cui si organizzava il diritto coloniale²². È in virtù di questo stato di cose che autori come Étienne Balibar e Saskia Sassen, ad esempio, hanno parlato in contesti diversi di una ri-colonizzazione delle migrazioni²³. E altri come Chandra Mohanty di uno «sfruttamento globale neocoloniale» delle «donne del Terzo mondo» o non-occidentali, nel senso che spesso il «capitale globale» cerca di sussumere e di «incorporare» le loro soggettività (a Narsapur in India, come a Manchester in Inghilterra) attraverso una nozione di “lavoro femminile” del tutto fondata su rappresentazioni coloniali e patriarcali di “razza” e di “genere”²⁴. Sempre a partire dalle sue ricerche sulle nuove mi-

19. Ong, *Splintering Cosmopolitanism*, cit., pp. 258-60.

20. Cfr. S. Sassen, *Fuori controllo. Mercati finanziari contro Stati nazionali: come cambia la geografia del potere*, il Saggiatore, Milano 1998.

21. Cfr. Balibar, *L’Europa, l’America, la guerra*, cit.

22. Rigo, *Europa di confine*, cit., pp. 142-3; Mezzadra, *La condizione postcoloniale*, cit.

23. Cfr. Balibar, *L’Europa, l’America, la guerra*, cit.; S. Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall’emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano 1999; Id., *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, il Saggiatore, Milano 2002.

24. Ch. Mohanty, *Feminism without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Duke University Press, Durham-London 2003, pp. 158-9.

grazioni cinesi verso Stati Uniti e Canada, Aihwa Ong ha invece descritto questo processo di gerarchizzazione della cittadinanza – questa «nuova gerarchia globale della mobilità»²⁵ – come l’emergere di un «cosmopolitismo selettivo»²⁶. Secondo Ong, tale cosmopolitismo selettivo è il risultato della crescente «capitalizzazione della cittadinanza»²⁷, ovvero di un processo di ri-stratificazione dell’umanità indotto dalle trasformazioni neoliberali dell’economia e delle società, in virtù del quale il diritto di circolazione internazionale dei migranti viene concesso (o negato) soltanto sulla base del loro possesso personale di capitale (economico, cognitivo, umano ecc.). Tutto ciò, dunque, non fa che confermare che l’idea di un «mondo senza confini» e caratterizzato dalla «libertà di movimento» non rientra affatto nell’agenda politica ed economica del capitalismo neoliberale. Come ben sintetizza Franck Düvell, per esempio,

il processo di accumulazione capitalistico contemporaneo si fonda su una politica delle differenze: differenze fra generi, razze e nazioni che si riflettono nella divisione del lavoro, nella segmentazione dei mercati del lavoro e nelle differenze dei prezzi. Tali differenze si traducono in un sistema di differenziazione dei diritti (che include lo *status* dei migranti), in divergenze salariali e riproduttive facilmente sfruttabili [...]. Il fatto è che le economie di mercato hanno interesse a mantenere determinate distinzioni sociali o geografiche attraverso una differenziazione sessuale, razziale e territoriale dell’umanità. I confini – reali o immaginari – sono essenziali per l’ordine economico mondiale. Le politiche migratorie si orientano a mantenere, controllare e gestire questi confini, introducendo ulteriori meccanismi per il controllo dei movimenti di persone. La “libertà di movimento” esiste solo per le élite globali, i professionisti altamente qualificati e i turisti benestanti, mentre i movimenti del lavoro subiscono una pesante regolamentazione e ai poveri o ai profughi è impedito qualsiasi spostamento²⁸.

Tuttavia, come si può desumere direttamente sia da quanto abbiamo detto fin qui che dal passo stesso di Düvell, l’obiettivo essenziale delle politiche migratorie incoraggiate dalla Unione Europea e dai governi delle nazioni più potenti, così come dalle principali istituzioni internazionali (si pensi, per esempio, a organizzazioni come l’IGC²⁹, l’ILO³⁰ e diverse agenzie

25. Cfr. Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2006.

26. Ong, *Splintering Cosmopolitanism*, cit., p. 268.

27. Cfr. N. Rose, *Powers of Freedom: Reforming Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, 1999.

28. F. Düvell, *La globalizzazione del controllo delle migrazioni*, in S. Mezzadra (a cura di), *I confini della libertà*, Derive Approdi, Roma 2004, pp. 30-1.

29. Intergovernmental Consultations on Migration, Asylum and Refugees.

30. International Labour Organization.

dell'ONU, ma soprattutto all'OIM³¹), non è tanto «l'azzeramento delle migrazioni» quanto la configurazione di un «regime di controllo globale dei movimenti migratori» improntato alla «qualità totale» e al «just-in-time»³², ovvero la promozione di un «modello migratorio» fondato non solo sulla minaccia del rimpatrio «non appena il lavoro viene meno»³³ o nel momento in cui cominciano a prefigurarsi i sintomi di una crisi sociale, politica o economica, ma soprattutto sull'inclusione attiva e gerarchica del lavoro migrante attraverso la stessa «produzione giuridica della sua illegalità»³⁴. Poiché, come ci ricorda l'antropologo Nicholas De Genova a partire dalle sue ricerche etnografiche sui migranti messicani negli Stati Uniti, è la «deportabilità e non la deportazione in sé del lavoro migrante a renderlo una merce diversamente disponibile»³⁵.

In ogni caso, tornando nello specifico del nostro discorso, ciò che qui si vuole mettere in evidenza è che, nella seconda accezione, l'espressione “cittadinanza postcoloniale” sta a indicare una crisi (l'implosione) della cittadinanza moderna: una restrizione e gerarchizzazione dei diritti che ha provocato la ricomparsa all'interno dello stesso territorio europeo (ma ovviamente non solo) di quella distinzione di origine coloniale tra cittadino e suddito. Sia chiaro: si tratta di un processo di gerarchizzazione della cittadinanza che non segue unicamente le fratture etniche delle nostre società, come dimostra lo *status* del lavoro precario “autoctono”.

Da quanto stiamo dicendo sul rapporto tra cittadinanza e migrazioni, ci sembra che emerge con chiarezza il secondo significato che il prefisso “post” di postcoloniale porta con sé. Inteso in questa accezione, l'aggettivo postcoloniale sta a significare la persistenza di una condizione coloniale nel mondo contemporaneo, il riassetramento continuo di un processo di decolonizzazione incompiuto nel rapporto tra nazioni centrali e periferiche, ma anche e soprattutto all'interno dello spazio degli ex centri coloniali. La “condizione postcoloniale” – così come l'idea stessa di migrazioni postcoloniali – sta qui a sottolineare l'emergere di una “frattura coloniale”³⁶ anche nel cuore stesso dell'Europa.

Sarebbe sbagliato, però, interpretare questa “condizione (post)coloniale” contemporanea come una semplice prosecuzione, quindi come una

31. International Organization for Migration.

32. Duvell, *La globalizzazione*, cit., p. 45.

33. *Ibid.*

34. N. De Genova, *La produzione dell'illegalità. Il caso dei migranti messicani negli Stati Uniti*, in S. Mezzadra (a cura di), *I confini della libertà*, cit., p. 192.

35. Ivi, p. 208; cfr. anche N. De Genova, *Working the Boundaries. Race, Space and “Illegality” in Mexican Chicago*, Duke University Press, Durham 2005.

36. Cfr. P. Blanchard, N. Bancel, S. Lemaire (eds.), *La fracture coloniale*, La Découverte, Paris 2005.

mera ripetizione del *sistema coloniale* del passato. Nel presente, questa “frattura coloniale” si dispiega sia attraverso rapporti di continuità sia di discontinuità con il passato: si decompone e si ricomponе costantemente, molto spesso lungo assi spaziali inediti e attraverso forme, pratiche, discorsi o logiche relativamente nuovi. Lungi dal costituirsì sotto una qualche “logica” sistematica, questa “frattura” presenta un’unica coerenza: l’origine storica comune dei processi che ingenera nell’attualità³⁷. Esprime, dunque, quella realtà *multiforme* ed *eterogenea* che segna il presente post-coloniale. Un immaginario di origine coloniale che si perpetua, si trasforma, si riproduce e si riarticolà quotidianamente in campi molto diversi tra loro e non necessariamente interconnessi: nelle relazioni (politiche, economiche, giuridiche e culturali) internazionali, nelle politiche migratorie, nelle rappresentazioni mediatiche dell’altro, nelle dinamiche di molti dei conflitti etnici o religiosi in corso in diverse zone del mondo, nella messa in atto di tecnologie di potere, di *controllo* e di *assoggettamento* tipicamente coloniali negli spazi metropolitani occidentali³⁸ nella retorica delle nuove “missioni umanitarie”, negli “occidentalismi”³⁹ e nelle retoriche “neo-civilizzatrici”⁴⁰ che caratterizzano buona parte delle invettive contro il multiculturalismo nei paesi del Nord del mondo, in un certo tipo di femminismo del tutto “eurocentrico” e paradossalmente “paternalistico”⁴¹.

4. La condizione postcoloniale come transizione permanente

Se mettiamo insieme quanto abbiamo detto nei paragrafi precedenti, dovrebbe essere chiaro che l’espressione postcoloniale fa riferimento a una sorta di orizzonte di transizione permanente aperto in passato dalle lotte per la decolonizzazione in tutto il mondo: mentre *afferma* la persistenza di una condizione coloniale nel presente, di forme o dispositivi “neocoloniali” di dominio, allo stesso tempo *contesta* e *respinge* lo stabilizzarsi di un simile stato di cose, emergendo come uno dei principali *sintomi* di un suo potenziale superamento. L’aggettivo postcoloniale delinea quindi uno spazio di lotta – politica, culturale ed epistemologica – caratterizzato dal tentativo di releggere (ancora) una vasta parte dell’umanità (e ormai non solo non-occidentale) in una condizione di subordinazione di tipo

37. Ivi, p. 23.

38. Cfr. P. Chatterjee, *Oltre la cittadinanza*, Meltemi, Roma 2006.

39. Cfr. J. Carrier (ed.), *Occidentalism: Images of the West*, Clarendon Press, Oxford 1995.

40. Cfr. P. Gilroy, *Dopo l’impero*, Meltemi, Roma 2006.

41. Cfr. Mohanty, *Feminism*, cit.

coloniale: ingloba in sé sia le modalità attraverso cui prende forma nelle società contemporanee un tale “dominio (neo)coloniale” sia le resistenze e insorgenze che esso suscita⁴².

Le cittadinanze postcoloniali sono espressione di questo processo di *transizione*, di questa istanza instabile e aleatoria. In effetti, si tratta di pratiche di cittadinanza di cui i migranti sono al tempo stesso *oggetto e soggetto* nell’Europa di oggi. Da una parte, parliamo di cittadinanze postcoloniali per sottolineare la conformazione all’interno del territorio europeo di uno spazio politico e giuridico differenziato e disomogeneo, ovvero la creazione di diversi soggetti (*e status*) giuridici, con diversi diritti e anche senza diritti (come accade per i migranti clandestini). Questo spazio non si presenta più come dotato di uno *status* omogeneo da applicare all’interno dei confini dei singoli Stati-nazione o del territorio complessivo dell’Unione; ammesso che – come ben ammonisce il lavoro di Enrica Rigo (2007) – si possa parlare di un *territorio* europeo, considerando la costante de-territorializzazione dei confini europei operata dagli accordi sull’immigrazione siglati dall’Unione Europea con i paesi limitrofi (europei e non). In questo senso, le “cittadinanze postcoloniali” – intese come dispositivi di controllo della mobilità, del diritto e della libertà di movimento – hanno come scopo fondamentale non soltanto la produzione di quell’eccezione permanente (di una «nuda vita») indispensabile all’auto-definizione sovrana e carica di violenza della comunità politica occidentale (come sostengono alcuni epigoni del pensiero di Giorgio Agamben nei *migration studies*⁴³), ma soprattutto *un’inclusione differenziale* del migrante nel mercato del lavoro europeo. Poiché – come abbiamo visto – controllare i flussi migratori significa in qualche modo controllare e segmentare il mercato del lavoro⁴⁴. E questa segmentazione non può che alimentare sia una progressiva «razzializzazione»⁴⁵ dello spazio sociale che pratiche di governo

42. S. Mezzadra, F. Rahola, *La condizione postcoloniale*, Derive Approdi, Roma 2004, pp. 7-12.

43. Si veda, ad esempio, Blom Hansen, Stepputat (eds.), *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants and States in the Postcolonial World*, cit.

44. Cfr. S. Castles, A. Davidson, *Citizenship and Migration. Globalization and the Politics of Belonging*, Macmillan, London 2000.

45. Cfr. M. Banton, *The Idea of Race*, Tavistock, London 1977; R. Miles, *Racism*, Routledge, London 1989; P. Gilroy, *There Ain’t No Black in the Union Jack*, Routledge, London 1987; Id., *Between Camps. Nation, Culture and the Allure of Race*, Penguin Books, London 2001; D. Roediger, *The Wages of Whiteness. Race and the Making of the American Working Class*, Verso, London 1999; T. Goldberg, *The Racial State*, Blackwell, London 2001. Molto schematicamente, e rinviando a un’altra sede una discussione più approfondita sull’argomento, a partire dalle critiche di Frantz Fanon (1961) al modo di procedere della mentalità manicheista, generalizzante e classificatoria del razzismo coloniale, intendo qui per “razzializzazione” l’effetto sul tessuto sociale di una molteplicità di discorsi e di pratiche,

sempre più pervase da elementi di “securitarismo”, vale a dire, in termini foucaultiani, una «gestione governamentale»⁴⁶ di tipo “razziale” e “securitaria” della propria cittadinanza o popolazione finalizzata alla messa al lavoro di ogni differenza (culturale, razziale, etnica ecc.) in funzione della valorizzazione capitalistica. Come riassume ancora molto efficacemente Franck Düvell,

[...] la sorveglianza dei movimenti di persone non si limita al momento dell’ingresso. Dal momento che l’esistenza di una popolazione più o meno estesa di migranti “illegali” o “clandestini” indica un qualche fallimento dei sistemi tradizionali di controllo esterno, si è proceduto sempre di più a integrarli con un complesso sistema di controlli interni. Queste misure si sostanziano in genere nel controllo sull’accesso ai servizi sociali, come anche nella sorveglianza dei sistemi di trasporto o degli spazi pubblici in generale [...]. E nella misura in cui sono le considerazioni di sicurezza a informare le politiche migratorie, l’esclusione riguarda sempre più coloro che possiedono un *background* sospetto, ad esempio perché professano la religione islamica o provengono da paesi particolari. Le popolazioni “indesiderate”, “in eccesso” o “pericolose” patiranno o già patiscono la brutalità delle leggi economiche e delle misure di sicurezza. Per tenerle a distanza è stato approntato un feroce sistema globale di deportazioni ed espulsioni, con “oasi sicure” gestite dall’ONU, centri di detenzione e campi profughi, isole trasformate in prigioni e pattuglie armate alle frontiere. Nel segno di una continuità con modelli tradizionali esplicitamente razzisti, sono le popolazioni africane, asiatiche e slave a essere percepite come minacce a un ordine globale che produce gerarchie economiche e sociali di matrice “occidentale”⁴⁷.

Anche se questa «razionalità di governo postcoloniale» mostra spesso il suo lato più regressivo e autoritario nei momenti di maggiore tensione politica (crescita e proliferazione del dissenso) o economica (depressione,

istituzionali e non, orientati a una costruzione, a una rappresentazione, “gerarchicamente” connotata delle *differenze* (“fisiche” e “culturali”, “reali” e “immaginarie”) tra i diversi gruppi e soggetti e quindi al disciplinamento dei loro effettivi rapporti materiali e intersoggettivi. Detto in parole semplici, il concetto di “razzializzazione”, poiché saturo della pesante eredità coloniale e imperiale della nozione di “razza”, sembra più adatto di altri connotati più neutri (per esempio di “etnicizzazione”) a descrivere in modo efficace i processi di essenzializzazione, discriminazione, inferiorizzazione e segregazione culturale ed economica, ovvero di violenza simbolica e materiale, a cui vengono sottoposti attualmente nello spazio sociale italiano ed europeo i soggetti appartenenti a determinati gruppi. Per un approfondimento sulla genealogia e sui diversi usi di questo concetto, rimando all’ottimo K. Murgi, J. Solomos (eds.), *Racialization: Studies in Theory and Practice*, Oxford University Press, Oxford 2004.

46. Cfr. M. Foucault, *Difendere la società*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990; Id., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano 2005.

47. Düvell, *La globalizzazione*, cit., p. 30.

recessione ecc.), credo sia piuttosto chiaro a questo punto che si tratta di un «dispositivo di potere» saldamente ancorato alla gestione “quotidiana” del processo più generale di neoliberalizzazione delle società; ai modi “ordinari” di “amministrare” o di “governare la crisi”⁴⁸ permanente di un processo di accumulazione fondato sull’etica dell’individualismo proprietario, sulla privatizzazione e mercificazione di ogni risorsa (materiale e immateriale), ovvero, come hanno messo in luce recentemente autori appartenenti a diverse tradizioni teoriche, sulla «continuazione e proliferazione di potenti meccanismi di accumulazione originaria»⁴⁹, sulla ricostituzione della «rendita assoluta» come figura centrale dello sfruttamento capitalistico⁵⁰, «sull’assalto a ogni forma di comune»⁵¹. Inoltre, è proprio questa «non-eccezionalità dell’eccezione» a rendere superflui, nonché politicamente problematici, tutti quei discorsi anti-razzisti «progressisti» che vedono nel razzismo moderno e contemporaneo «un mero atteggiamento psicologico, una piaga costante dell’umanità»⁵², oppure il «semplice prodotto di un’operazione ideologica attraverso cui lo Stato o una classe tenterebbero di volgere verso un avversario mitico le ostilità che altrimenti sarebbero rivolte verso di loro, o che potrebbero travagliare il corpo sociale»⁵³. Dalla nostra analisi appare evidente che il razzismo contemporaneo non è il frutto di una «banale menzogna politica», l’effetto di una «strumentalizzazione meramente ideologica»; il razzismo contemporaneo è innanzitutto «violenza e dominio materiale»⁵⁴, una specifica «tecnologia di governo» delle società che affonda le radici nella costituzione dei «meccanismi del bio-potere moderno»⁵⁵.

Le “cittadinanze postcoloniali”, dunque, stanno a indicare il tentativo di imporre un «management razziale»⁵⁶ della popolazione sullo stesso

48. Cfr. Hall *et al.*, *Policing the Crisis*, Macmillan, London 1978.

49. D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, il Saggiatore, Milano 2007, pp. 182-3.

50. A. Negri, *Qualche riflessione sulla rendita dentro la grande crisi*, in A. Fumagalli, S. Mezzadra (a cura di), *Crisi dell’economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, ombre corte, Verona 2009, pp. 229-35.

51. Cfr. P. Linebaugh, *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for all*, University of California Press, Berkeley 2008.

52. F. Fanon, *Pour la révolution africaine: écrits politiques*, Maspero, Paris 1964, p. 49.

53. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976, p. 168.

54. Fanon, *Pour la révolution africaine*, cit.

55. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit.

56. Cfr. D. Roediger, *The Wages of Whiteness. Race and the Making of the American Working Class*, Verso, London 1999; Id., *How Race Survived us History. From Settlement and Slavery to the Obama Phenomenon*, cit. Riprendo l’espressione «management razziale» dal lavoro di David Roediger. Roediger utilizza questa espressione per descrivere la strategia tradizionale di gestione delle classi lavoratrici americane messa in pratica dalle diverse élite capitalistiche dominanti del paese. Si tratta, chiaramente, di una gestione che affonda le radici nel passato coloniale e schiavistico del paese. Tuttavia, in questa sede ho preferito

continente europeo. D'altra parte, però, abbiamo parlato di “cittadinanze postcoloniali” nel senso che, come è stato anticipato, i migranti stessi – attraversando e violando confini imposti e continuamente ridisegnati – sanciscono un superamento della cittadinanza dello Stato-nazione (o dell'«Europa delle nazioni»), gettando le basi di un'altra cittadinanza, decisamente più egualitaria o “integrale”. In ogni caso, come si sarà intuito, adottare una prospettiva postcoloniale sulla questione della cittadinanza significa porre in evidenza qualcosa di più profondo. In effetti, gli studi postcoloniali, attraverso le loro ricerche sulla schiavitù⁵⁷, sul colonialismo⁵⁸, sull'imperialismo⁵⁹, sulla segregazione delle minoranze etniche nei centri del mondo capitalistico⁶⁰, hanno messo diverse volte in luce che l'espansione planetaria della modernità capitalistica non è stata in grado di produrre in modo automatico una cittadinanza davvero universale. La costituzione del sistema-mondo capitalistico, per riprendere l'espressione di Wallerstein, si è dispiegata piuttosto attraverso «forme specifiche e differenziate di incorporazione»⁶¹, ovvero mediante l'articolazione di “for-

dare al concetto di Roediger un accento decisamente foucaultiano per sottolineare con maggiore forza che non si tratta di una semplice tecnica di controllo del mercato del lavoro ma, come ho specificato più sopra, di un vero e proprio «dispositivo di potere», nel senso che Foucault attribuiva a questa nozione: «Ciò che cerco di individuare attraverso questo termine è un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, intuizioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto» (M. Foucault, *Dits ed écrits*, Gallimard, París 1994, p. 299). In ogni caso, devo anche precisare che il rapporto tra economia e potere che propongo in questo articolo non segue un'impostazione strettamente foucaultiana.

57. Cfr. E. Williams, *Capitalismo e schiavitù* (1980), Laterza, Bari 1971; S. Hall, *Race, Articulation and Societies Structured in Dominance*, in H. Baker Jr., M. Diawara, R. Lindeborg (eds.), *Black British Cultural Studies. A Reader*, Chicago University Press, London-Chicago 1996, pp. 16-60. C. L. R. James, *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, Derive Approdi, Roma 2006.

58. Cfr. G. Spivak, *Can the Subaltern Speak?*, in L. Grossberg, C. Nelson (eds.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana 1992; R. Young, *Colonial Desire. Hybridity in Theory, Culture and Race*, Routledge, London 1995; Id., *Postcolonialism: a Historical Introduction*, Blackwell, London 2001; D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2004.

59. Cfr. Fanon, *I dannati della terra*, cit.; K. Nkrumah, *Neo-Colonialism: The Last Stage of Imperialism*, Heinemann, London 1965; W. Rodney, *How Europe Underdeveloped Africa*, Heinemann Kenia, Nairobi 1972.

60. Cfr. Gilroy, *There Ain't No Black in the Union Jack*, cit.; Id., *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Meltemi, Roma 2003; L. Lowe, *Immigrant Acts. On Asian American Cultural Politics*, Duke University Press, Durham 1996.

61. S. Hall, *L'importanza di Gramsci per lo studio della razza e dell'etnicità* (1986), in Id., *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Meltemi, Roma 2006, pp. 185-226.

me difformi” di lavoro e di valorizzazione:⁶² di ciò che potremo chiamare processi di “inclusione differenziale” dei diversi gruppi, soggetti, generi e territori. Appare del tutto illusorio, dunque, pensare alla cittadinanza moderna come al frutto di uno sviluppo lineare e progressivo, a qualcosa che dall’Europa si è esteso in modo aproblematico verso il resto del mondo: vero è stato il contrario, il discorso moderno sulla cittadinanza, come il capitalismo, ha sempre funzionato come una «macchina produttrice di differenziazioni»⁶³. Per questo, infatti, Stuart Hall ci sollecita a non leggere in senso storico e teleologico il rapporto tra sussunzione formale e sussunzione reale del lavoro al capitale abbozzato da Marx⁶⁴. Sarebbe un errore, prosegue Hall,

credere che la tendenza della legge del valore a rendere omogenea la forza lavoro nell’epoca capitalistica debba costituire necessariamente un presupposto riscontrabile in ogni società [...]. La sua enunciazione astratta, infatti, ci ha indotto a trascurare il modo in cui la legge del valore, agendo su scala globale piuttosto che locale, opera *proprio attraverso* il carattere specificamente culturale della forza-lavoro, anziché obliterando sistematicamente (come suggeriva la teoria classica) tali differenze in quanto effetto intrinseco di un processo inevitabile all’interno di una tendenza storica ed epocale di portata mondiale. Oltre il modello di sviluppo capitalistico “eurocentrico” (e perfino entro quel modello), ciò che realmente troviamo sono le molte maniere in cui il capitale riesce a preservare, ad adattare al proprio percorso, a imbrigliare e a sfruttare questi elementi particolaristici della forza-lavoro, a ri-forgiarli entro i propri regimi [...]. Se prendessimo più seriamente in considerazione la composizione culturale, sociale, nazionale, etnica e di genere di forme di lavoro specifiche e storicamente diverse, *saremmo in grado di capire molto meglio in che modo il capitalismo può funzionare attraverso la diversificazione e la differenza*, piuttosto che attraverso la somiglianza e l’identità⁶⁵.

Così, l’allargamento progressivo dei confini della cittadinanza, l’eredità del progetto moderno, come in passato non può che dipendere dalle lotte di chi ne sarà di volta in volta escluso, ovvero *dalla parte dei senza parte* (per dirla con Jacques Rancière⁶⁶), dalla loro presa di parola o soggettivazione.

62. Cfr. Y. Moulier-Boutang, *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, manifestolibri, Roma 2002.

63. Isin, *Being Politica*, cit.; É. Balibar, *Prefazione. Il diritto al territorio*, in Rigo, *Europa di confine*, cit., pp. 7-24.

64. È interessante notare che è proprio sulla base di questi presupposti che buona parte degli autori postcoloniali si sono avvicinati al lavoro di Gramsci; cfr. Hall, *L’importanza di Gramsci*, cit.; R. Guha, G. Spivak (eds.), *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, ed. it. a cura di S. Mezzadra, ombre corte, Verona 2002; Young, *Postcolonialism*, cit.

65. Hall, *L’importanza di Gramsci*, cit., p. 221, corsivo mio.

66. Cfr. J. Rancière, *Il disaccordo*, Meltemi, Roma 2006.

Ieri gli afro-americani di Du Bois, gli schiavi haitiani di James, le donne di tutti i continenti, gli algerini e le algerine di Fanon. Oggi i francesi (bianchi e di pelle scura) delle *banlieues*, i *latinos* degli Stati Uniti, gli zapatisti del Messico, i movimenti indigeni della Bolivia e dell'India, le donne nei paesi del Sud contro i regimi patriarcali post-coloniali, precari e migranti nelle metropoli del Nord del mondo. Mi pare che intesa in questo senso la prospettiva postcoloniale sia in grado di restituirci la dimensione materiale dei conflitti attraverso cui si vanno costituendo le “nuove cittadinanze”, soprattutto ci offre strumenti e categorie euristiche importanti per costituire le migrazioni come un punto di osservazione chiave della composizione (e della ricomposizione) di classe all'interno dell'attuale sistema capitalistico globale.